

Il rogo degli eretici

>>> Stefano Rolando

È giusto che dopo una lunga metabolizzazione – lo scioglimento del PSI avvenne nel 1994 – pur avendo i contemporaneisti di professione pieno diritto ad intervenire, si collochi una pubblicistica “intermedia”: tra le memorialistica dei protagonisti e appunto l’analisi delle carte degli storici, il contributo meditato dei testimoni. Testimoni, nel caso di Bruno Pellegrino, molto coinvolti e – per i temi trattati – anche parte non irrilevante di tante decisioni assunte. Un contributo interessante per individuare fattori di successo e fattori critici degli eventi, misurati anche dal vissuto di progetti e delusioni. E soprattutto per inventariare fino al dettaglio un tessuto di elementi che “per carte” rischierebbe di andare perduto o almeno in parte disperso. Pellegrino – che passò dalla direzione del *Club Turati* a Milano (dopo Carlo Ripa di Meana) al coordinamento di *Club dei Club*, rete degli ambiti di partecipazione di cultura politica dei socialisti nell’età di Craxi, a responsabilità politiche elettive e alla rappresentanza politica in una industria culturale nazionale come la Rai – affronta il doppio nodo della rigenerazione della cultura politica riformista dei socialisti italiani e del rapporto che il PSI, dal 1976 al 1994, ha avuto con gli intellettuali e la cultura *tout court* in Italia e nel contesto dell’Europa comunitaria. Un territorio in cui anch’io ho provato a dare un contributo (*Una voce poco fa*, Marsilio 2008), intervenendo sul segmento della comunicazione e delle comunicazioni.

Pellegrino affronta la cornice più ampia di una cultura intesa non tanto come il collateralismo dei partiti di massa con il



sistema delle arti e dello spettacolo, quanto come la tessitura tra “passato e presente” (per ricordare il titolo di una delle tante riviste che nutrì quella ricerca) degli elementi di ricostituzione del progetto politico generale di una forza politica che, nel tempo, era stata flessibile rispetto a molte tendenze, pertanto non monolitica e dottrinarica, costruendo poi attorno al filone massimalista e a quello riformista la sua maggiore dialettica interna. E che, nella fase più cruciale della storia contemporanea (gli anni del terrorismo, della de-industrializzazione, dell’avvio dell’allargamento dell’Europa, della prima globalizzazione) decide la sua scelta definitiva. La scelta del principio di riformabilità dello Stato inteso come insieme dell’articolazione istituzionale, in una lettura della politica non ideologicamente sovrapposta alla società, ma appunto generata dall’adattamento alla trasformazione della società stessa. Da qui il tema degli strumenti di analisi di quella trasformazione che costituiranno tra gli anni settanta e ottanta la sostanza del *duello a sinistra* (oggi risolto a larghissima maggioranza di vedute a favore del PSI di Craxi e non del PCI di Berlinguer) e la sostanza dell’alternativa possibile nella guida politica del paese (il rapporto tra i socialisti – insieme ai laici nel loro complesso – e la

Democrazia Cristiana nella sua età matura, con grande tradizione democratica ma con minori spinte progettuali, che è tema più in ombra nel libro, restando esso l’altro corno dei fattori di successo della vicenda socialista).

Un progetto riformista, dunque, che mette al centro dell’indagine la tessitura di idee, analisi, proposte a cui perviene un partito politico catalizzato dalle scelte interne ma capace di disporre di reti, di soggetti pensanti, di dialettiche, di contributi alti. L’analisi di Pellegrino è qui una ricostruzione straordinaria di una corallità pensante (in cui la rivista *Mondoperaio*, pur con tutte le sue oscillazioni, resta una delle principali superfici di iniziativa) che cancella ogni argomentazione sulla casualità di opzioni generate puramente dal cambio dei vertici.

Non eclettismo ma riformismo. Claudio Martelli, che assume dalla metà del libro in poi un ruolo primario, sintetizza la storia e la scelta: “*Se di eclettismo si tratta non è un’invenzione o una subdola infiltrazione del 1978, ma un carattere originario e persistente del socialismo italiano da sempre attraversato da filoni marxisti (berneisteniani, kauskiani, leninisti, luxemburghiani, austromarxisti, positivisti, riformisti, massimalisti, gradualisti...) e non marxisti (il socialismo sindacalista, quello liberale, quello di*

impronta etica, umanitario, filantropico, utopistico). Scelta riformista come scelta minoritaria, nella sinistra e nel quadro politico italiano. Da qui l'elemento di eresia che sarà la distinzione nella fase ascendente e la dannazione nella fase discendente di quella politica.

Anno cruciale, per Pellegrino, il 1977, in cui la maggiore riunione di intellettuali e operatori culturali disposti a ribellarsi alla pietrificata ideologica che si perpetua nel PCI (e che era stata anche incoraggiata dalla linea degli "equilibri più avanzati" del PSI di De Martino) avviene a Milano attorno alla suggestione – oggi sintetizzeremmo – del *socialismo liberale* proposto da Norberto Bobbio nel convegno "Politica e cultura" che consente l'avvio di una serie di eventi progettuali che, almeno fino al 1982, caratterizzano *rassemblement* e irrobustimento della linea politica.

Quasi sempre queste conferenze di intellettuali, operatori, ricercatori finiscono con proposte di riforma che il PSI adotta formalmente nella propria piattaforma. La cornice conclusiva di questa stagione sarà la conferenza di Rimini – affidata alla responsabilità di Luigi Covatta e interpretata da Claudio Martelli al culmine di una articolatissima tessitura progettuale – che viene tuttora ricordata come la conferenza di coniugazione "*dei meriti e dei bisogni*". Dall'altra parte quel 1977 sarà anche l'anno della *Biennale del dissenso*, con un Partito socialista che fa quadrato attorno all'impegno del presidente della Biennale Carlo Ripa di Meana – e attorno anche qui ad una rete di lavoro critico ed editoriale tra democratici italiani ed europei e dissidenti dei paesi del socialismo reale (22 libri prodotti in quella stagione per documentare ciò che a fatica in Europa filtrava sulla degenerazione dei sistemi comunisti) – che vede esplodere il confronto critico sulla questione cruciale del "duello a sinistra" con i comunisti italiani (e non solo loro) incapaci di imboccare la via della solidarietà rispetto ai dolorosi fermenti che dieci anni dopo determineranno la fine di un sistema.

L'eresia riformista è spesso forza e debolezza dell'anticipazione. La beffa – va-



rie pagine del libro lo ricordano – è la tardiva ammissione degli avversari e soprattutto la riappropriazione frammentata di una progettazione compiuta senza pagare copyright. Quel 1977, a buoni conti, non sarà neppure facilmente archiviabile nella storia del PCI perché, osserva qui divertito Pellegrino, comincerà con gli strali austeri di Berlinguer e finirà "*con le brioches romane di Renato Nicolini*".

Il libro vola nella prima parte. La descrizione dei frammenti di cultura politica in campo in ragione del loro esistere nella storia comune (rispettosa di tutti, anche di coloro che furono sconfitti da Craxi e che interpretarono comunque resistenza al cambiamento), è notevole per chiarezza, sinteticità e generosità. E fa i conti con le necessità dell'inventario di tantissime cose, nella seconda parte, che toglie un po' di scioltezza narrativa al testo. Cogliere qui brandelli è impossibile. L'approccio è quello non della sequenza degli eventi (la storiografia analistica), ma quello dell'analisi di un movimento "incarnato", dunque storia di figure umane nella loro differenziata vicenda ma accomunate da una sorta di biologia evolutiva della politica. Il punto su cui si ritrova di più la mia generazione è quello della storia di un *partito delle contaminazioni*, contrapposto a un Partito comunista che, tanto nella gestione della prima classe dirigente nel dopoguerra quanto nella successiva ge-

stione berlingueriana, quelle contaminazioni teme e avversa. Accanto alla figura di Norberto Bobbio moltissimi i sipari che danno luce alla complessa ricomposizione di quel genere di contaminazione. Cito a memoria i nomi che sono significativi per l'originalità del contributo: Luciano Cafagna, tra i più citati, ma anche Massimo L. Salvadori, Lucio Colletti, Ernesto Galli della Loggia. Così che nella densa descrizione dei fatti bisogna chinarsi per terra e raccogliere talvolta il nichelino nell'angolo per cogliere anche i punti esclamativi che l'autore sdrammatizza ma non cela. Lo stesso Galli della Loggia in una certa fase di impetuosa crescita dell'idea dell'unità nazionale auspica l'accordo tra PCI e DC; Giuseppe Tamburrano – prima di una onesta revisione di analisi – punta i piedi sull'apriori del marxismo; Giorgio Napolitano, che pur si distinse per revisionismo, esprime un' iniziale giustificazione dell'invasione sovietica in Ungheria; Carlo De Benedetti e Cesare Romiti sono segnalati tra gli oppositori in Confindustria al taglio della scala mobile nel 1984; i demolitori sessantottardi della Biennale sono ricordati per nome e cognome (e dei direttori delle sezioni della Biennale Vittorio Gregotti, Luca Ronconi e Giacomo Gambetti – i primi due allora in quota comunista, il terzo in quota democristiana – sono ricordate le dimissioni per ostacolare la *Biennale del dissenso*).

Il solo punto esclamativo è tracciato a

proposito della “incomprensibile” posizione del laico, radicale, socialista Eugenio Scalfari in ordine all’incoraggiamento alla “deriva cattocomunista del PCI” che determina “*un cortocircuito culturale che si abbatte come un fulmine sulle già fragili basi riformiste della sinistra italiana, devastandone le prospettive*”. A Paul Ginsborg, che negò a Vittorio Foa l’esistenza sostanziale stessa dei socialisti nella storia d’Italia, è dedicata una vistosa citazione.

L’architettura del libro riguarda il farsi di una costruzione. Su come essa si è o è stata disfatta ci sono non pochi scaffali a disposizione. Per ora Pellegrino non approfondisce il tema. Ma siccome il tempo a disposizione dei “testimoni”, prima che la parola sia interamente agli storici, è ancora tempo di partita (come questa rivista cerca di dimostrare), non è detta l’ultima parola. L’ultimo capitolo è dedicato al “*cataclisma dell’Ottantanove*” (fine del comunismo e fine dei “due blocchi”) in cui la pira per gli eretici, paradossalmente, si materializza. E i cenni ai paradossi (perché avendo vinto le battaglie il riformismo perde la guerra) riguardano il caso Moro, la trasformazione dell’Occidente, i conti finali con comunisti e democristiani. Se ci sarà l’ul-

tima parola, l’acuta indagine di un italiano di estrazione meridionale (fonte di ironia) radicato nella conoscenza di quel po’ di illuminismo che l’Italia ci riserva (la Milano della ragione) saprà anche estendersi alle fragilità e alle contraddizioni interne di un gruppo dirigente.

Bruno Pellegrino – *L’eresia riformista. La cultura socialista ai tempi di Craxi – Guerini & Associati, Milano 2010.*

Maestri irregolari

>>>> Nicola Zoller

Noi orfani di tutte le ideologie, smarriti abitanti del terzo millennio, abbiamo bisogno di maestri da ammirare, in un’epoca in cui non si ammira più nessuno, tutt’al più lo si invidia. Filippo La Porta traccia undici ritratti di *Maestri irregolari* la cui azione nel Novecento appena trascorso è stata caratterizzata: 1) dalla critica all’esistente, ma non in nome di abbaglianti utopie futuribili (“uno scopo lontano è sempre una truffa”), quanto piuttosto di un impegno verso la

realtà del presente; 2) dal pensare da soli, ripudiando appartenenze di fazione o di classe, ma anche di questa o quella accademia letteraria; 3) dallo schierarsi senza vincoli tra un liberalismo libertario e un socialismo antitotalitario che li ha resi sempre “inaffidabili” per le burocrazie partitiche; 4) infine dal praticare una religiosità senza fede e senza bramosia di convertire gli altri.

Guidato passo a passo dalla penna di Filippo La Porta provo dunque a riportare concisamente un profilo delle undici personalità considerate “irregolari”. Per Nicola Chiaromonte (1905-1972) il peccato mortale è la tracotanza, l’illusione di poter guidare o controllare gli avvenimenti. Meglio la semplicità. Egli è scettico verso le mitologie del proprio tempo: restando sempre fedele ad un umanesimo libertario e non violento, laico e radicale, contesta gli intellettuali che hanno tradito la loro funzione critica diventando così “laudatori dei fatti compiuti”, pronti - da un lato - ad accodarsi a tutti gli estremismi per non perdere “il treno dell’avvenire”, o - d’opposto lato - a far causa comune con il potere e gli interessi costituiti. Può spuntare anche l’ibrida figura dell’apocalittico integrato, a cui tutti - ammettiamolo - un po’ partecipiamo. Chiaromonte ammonisce: gli ideali si dimostrano (o si negano) mediante il tipo di esistenza che conduciamo.

Viene poi George Orwell (1903-1950) che ci spiega perché ci ostiniamo a scrivere: in buona parte per vanità, egoismo, desiderio di apparire intelligenti, di far parlare di sé, etc.; ma questo non sarebbe il movente decisivo: scrivere è utopia di libertà, ricerca di verità: una tensione che lo accomuna a Ignazio Silone (1900-1978), per il quale la scrittura diventerà “assoluta necessità di testimonianza”. Per il resto Orwell è il continuatore dello scetticismo libertario inglese: non segue una ideologia o una morale astratta, nelle sue scelte (antifranchista nella guerra civile spagnola, poi fiero antistalinista) agisce in nome della “decenza”, che significa dignità, decoro ma anche modestia. E nei suoi libri famosi (*La fattoria degli animali*, 1984) ci raccon-





terà di avere a cuore “soprattutto la libertà dell’individuo”.

Simone Weil (1909-1943) dice basta con la “grandezza” storica. Chiunque intenda contestare o riformare l’ordine di cose esistente deve elaborare un’idea di grandezza completamente diversa da quella dominante. Il castigo più grande per Hitler sarebbe quello di escluderlo dalla grandezza! La vera grandezza sarebbe dunque riconoscere il “prestigio” della debolezza, che qualsiasi uomo – anche il più potente e il più ricco – intuisce al fondo della condizione umana. La forza – attraverso cui si è manifestata l’azione singola e collettiva nel corso dei secoli – è una male “monotono”, ripetitivo: eppure alle fonti della nostra civiltà – nella Bibbia e nell’Iliade – si capisce che la debolezza è nascosta dentro la forza. Achille, barbarico e collerico, cede di fronte a Priamo che gli chiede il corpo di Ettore. E lì, in questa delicatezza, ricorda le parole di Peleo, il padre lontano: “Essere miti, questo è essere forti!”. Il mondo contiene la distruzione, la cata-

strofe, l’infelicità ma ogni giorno possiamo anche riscoprirne la misteriosa gentile bellezza.

Procediamo con Albert Camus (1913-1960), grande dilettante del pensiero, filosofo senza sistema, l’autore che – secondo La Porta – gli adolescenti percepiscono come fraterno, rispondente alla loro “esigenza di purezza” per il suo oltranzismo morale poco propenso all’ironia. In verità Camus riesce a coniugare amore per la vita e disperazione dell’esistenza, piacere e rigorismo morale. L’importante è scegliere, non farsi scegliere da ideologie, chiese, partiti, corporazioni. Quando la rivolta individuale spontanea si fa organizzata e diventa tattica e strategia, essa si corrompe, si trasforma in rivoluzione politicante. E la rivoluzione predilige l’uomo che ancora non c’è e in nome del futuro organizza e coarta gli individui. Camus diffida di ogni alienante rinvio utopico, invita a “vivere” il nostro unico tempo presente (il nostro tempo è così breve che il provvisorio copre tutta la nostra vita). Come?

Con severità giansenistica verso se stesso, ma avvertendo nella propria umanità “il gusto della felicità”, l’inclinazione per un edonismo solare che spiazzava i moralisti pronti ad incasellarlo in una icona penitenziale. Camus resta a noi carissimo per la sua “devozione alla verità” e per l’impegno concreto a favore della libertà – che lui associava alla difesa dei ceti oppressi e poveri da cui proveniva – declinandolo sia in senso antifascista che antistalinista.

Con Arthur Koestler (1905-1983) ritorna – come in Orwell – il tema della “decenza”, ammantata da una sensibilità scettica che nell’azione del libero pensatore dà per scontata una dose “né troppa né poca” di frustrazione, di moderata infelicità: per un impegno umano e politico coerente, anche fino all’estremo sacrificio, non occorrono utopie grandiose, ideali solenni, visioni palingenetiche, ma solo un senso geloso, inscalfibile del proprio decoro. Ma come Camus, anche Koestler saprà addolcire rigore e austerità con un culto epicureo della buona ta-

vola e del buon vino: meglio essere imperfetti che “costretti alla felicità”, meglio essere infelici ma liberi di sbagliare e di peccare.

Per Carlo Levi (1902-1975), anch'egli scrittore “non professionale”, la politica – da tecnica per conquistare e gestire il potere – diventa soprattutto “rinnovamento di civiltà”, creazione di un contropotere, esperienza formativa ed educatrice, manifestazione concreta di democrazia partecipativa. Profetizza: “Ci si libererà della politica attraverso la politica”. La visione “libertaria” di Levi è un antidoto fecondo all'antipolitica volgare: c'è progresso se si dà più importanza all'individuo che alle organizzazioni, più al potere esercitato dal basso, più agli stili di vita che alle formule di governo. Il suo è un “azionismo” senza i miti delle rivoluzioni proclamate dall'alto, il suo è un socialismo di base, che si innesta sull'amore per la civiltà contadina; afferma che è impensabile una modernità che non consideri anche i valori della visione “contadina”, proponendo un tema di pertinente attualità: si “sopravvive” allo svi-

sistevano sulle questioni di principio e sulla “autenticità” del loro impegno. Quel sogno collettivo - degenerato da un lato verso la lotta armata e dall'altro nella cooptazione di capi e capetti ex- rivoluzionari nella nuova spregiudicata classe dirigente borghese – dimostra per la Arendt (come per Camus) che l'iperpoliticizzazione fu uno dei demoni più insidiosi di un movimento la cui grande originalità consisteva esattamente nel contrario: nella ricerca di una libertà personale non garantita dalla politica conformista o dottrina, ma emergente da un dialogo tra uguali, da una comunicazione interpersonale disinteressata, come succede nelle fasi libertarie della rivolta prima che questa si istituzionalizzi diventando rivoluzione statolatrica oppure degeneri nel terrorismo o nel ritorno al conformismo. Come uscire? “Pensare da soli” è il consiglio della Arendt: come per Socrate, anche noi possiamo vivere nella *polis* solo se impariamo a vivere con noi stessi, ad autoesaminarci. Se pensiamo con la testa degli apparati, se ci atrofizziamo nelle fazioni politiche, ci impediamo una vita

vi e acritici. C'è l'esempio illuminante di Eichmann, il boia nazista: il suo male era banale, non c'era grandezza, mancava di idee, voleva solo “fare carriera” eseguendo da burocrate il losco compito commissionatogli.

Con Christopher Lasch (1932-1994), storico americano, giungiamo alla contestazione antiprogressista della ideologia consumista: non bisogna “educare al successo”, viene prima la “vocazione” della carriera, bisogna far capire che l'insuccesso e le delusioni fanno parte della vita. Occorre recuperare una civiltà del “limite”: una nuova idea di uguaglianza implicherà proprio un riconoscimento dei propri limiti. Una posizione naturalmente contrapposta ad una destra spregiudicata che non ci vieta nulla, che ci spinge all'iperconsumismo, a godere delle merci, ma anche diversa da una sinistra che si indigna su temi laterali, ma coltiva gli stessi idoli sociali costituiti: culto del successo, del denaro, della fama, del potere. E' un Lasch che si ispira alla tradizione puritana fatta di famiglia, comunità, patriottismo, etica dei limiti, diffidenza verso il successo: temi da prendere con le molle ma che finiscono per arricchire la nostra critica alle illusioni del progresso.

Una critica che prosegue possente con Pier Paolo Pasolini (1922-1975) quando si chiede: e se ci fosse qualcosa di più sovversivo della rivolta? Se l'assoluta alterità fosse proprio la rassegnazione, quel non ribellarsi al potere perché non lo riconosco, mi è estraneo, non voglio sostituirmi ad esso? Ritorna qui quell'elogio della “debolezza” già cantato dalla Weil: l'eroe vero è Ettore e il più alto destino è finire trascinati da un cocchio sotto le mura di Troia. Messaggio anti-convenzionale: la felicità consiste nel non pensare al futuro, nel non credere di poter possedere qualcosa, nel non accumulare denaro e merci, nel non illudersi di controllare e gestire la vita; la felicità è inventarsi ogni giorno una battuta, è sorridere e cantare. L'austriaco Ivan Illich (1926-2002) ci reca infine l'elogio dell'austerità non penitenziale, ma edonistica. L'autonomia dell'individuo dipen-



luppo celebrando la bellezza antica della vita, col suo senso elementare di giustizia, col suo senso naturale del diritto. Giunti ad Hannah Arendt (1906-1975) ci fermiamo subito a rimeditare il nostro '68, la nostra rivoluzione giovanile. Quei giovani progressisti erano animati dalla critica alla diplomazia e al tatticismo, in-

“normale”. Da soli dovremmo capire quali sono i compromessi accettabili per vivere nella città ideale proposta da Jefferson: “una comunità di cittadini capaci, responsabili e in grado di governarsi”. Una società formata da cittadini pensanti funziona molto meglio di una organizzata nel dettaglio ma con cittadini passi-

de da tutte le cose di cui può permettersi di fare a meno, come annunciava Socrate al rientro dal mercato di Atene. E' una frugalità eversiva che sperimenta un diverso e meno frustrante stile di vita. Non siamo degli asceti, facciamo rinunce gioiose ed equilibrate.

F. LA PORTA, *Maestri irregolari*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, p. 154, € 14,00.

Lavorare liberi

>>> **Giuseppe Manfrin**

Per onorare e festeggiare i 50 anni della Cooperativa condomini lavoratori e dei beni sociali di Levigliani furono prese varie iniziative fra le quali spiccano il libro *Lavorare liberi* e la consegna di medaglie d'oro commemorative ai soci fondatori. Tutto ciò avveniva il 12 agosto 2006, alla presenza di un folto pubblico e con la presenza di Giovanni Pieraccini. In occasione delle elezioni politiche del 1970, infatti, la Cooperativa aveva invitato l'allora ministro Pieraccini a visitare la cava di marmo, ed in quell'occasione l'esponente del governo si rese conto dell'utilità della strada carrozzabile richiesta dalla Cooperativa. Così la Cooperativa poté realizzare le strade del Retro Corchia e quella dei Tavolini. Tutto ciò, assieme ad altri episodi di cui daremo sommaria citazione, è fra l'altro ricordato nell'ottimo film *Lavorare Liberi*, che insieme al libro illustra la storia della Cooperativa condomini di Levigliani dalle origini ad oggi.

Negli anni '50 del secolo scorso, in seguito a conflitti legali che costarono sacrifici di tempo e denaro, finalmente una sentenza della Cassazione determinò il riscatto dei beni comuni. A questo punto si trattava, considerate le ingenti spese sostenute, di far seguire un progetto riguardante i beni riscattati. Per questo scopo nel 1956 si decise di costituire una cooperativa in modo di aprire le cave nelle zone appena riscat-



tate. Sia pure costruita con mezzi di fortuna venne installata una teleferica. Si resero necessarie attività e spese per alcune strade come la Via di Lizza e, più tardi, le strade di Retro Corchia e Tavolini.

Negli anni '70, considerata la vecchia tecnica di escavazione, la mancanza di una strada carrozzabile, l'avarizia delle cave, si procedette in una situazione a dir poco difficile. Negli anni '80 seguì, finalmente, un netto miglioramento nei risultati economici della Cooperativa, grazie anche alle nuove attrezzature e alla strategia commerciale. Negli anni '90 si verificò il cambio generazionale dentro la Cooperativa; una specie di staffetta tra giovani e anziani cavatori.

Dal 1985 al 1994 si scatenò un acceso dibattito tra ambientalisti e cavatori. I primi sostenevano che le cave provocherebbero danni all'ambiente naturale, mentre i cavatori affermavano che le formazioni sotterranee, situate a distanza dai cantieri estrattivi, non avrebbero causato alcun danno. Il 27 aprile 1994 i Carabinieri ponevano i sigilli di sequestro della cava. Le motivazioni del sequestro riguardarono le presunte irregolarità del-

le attività estrattive incompatibili con l'ambiente naturale. La reazione della popolazione, dei cavatori, dei sindacati e delle amministrazioni comunali della plaga apuano-versiliese fu durissima, ed alla fine si riuscì a sbrogliare la matassa, per cui venne consentita l'apertura delle cave.

La Cooperativa non riuscì a trovare, specie nei primi anni, un equilibrio da impresa, però l'obiettivo rimase quello e oggi la Cooperativa è un'impresa consolidata.

Nel presentare il filmato *Lavorare Liberi* Daniele Poli, presidente della Cooperativa condomini di Levigliani, evidenziò che la storia dei primi 50 anni di questo organismo "raccontata così sembra una favola; invece è una storia vera che crediamo possa trasformarsi in uno spaccato da conservare e difendere". L'avventura di questa cooperativa è stata indubbiamente un vero e proprio esempio di valori umani e di valide prospettive. Ne abbiamo fatto una rapida ed incompleta trattazione per sottolineare non solo il valore dei principi su cui si basa la cooperazione, ma la validità di un rapporto vero e fattivo con la comunità della località dove la Cooperativa opera e con le istituzioni locali della zona.

Molto significativo è stato sempre il rapporto all'interno della Cooperativa, sia nei momenti difficili, e non sono stati pochi, sia in quelli dove la Cooperativa si propose come impresa.

I sacrifici sostenuti hanno temprato questi lavoratori a non desistere di fronte alle avversità ed a stabilire un futuro per le generazioni che verranno. Infine, perchè non sottolineare come un uomo di governo (altri tempi) si sia recato nell'impervio luogo di lavoro ed abbia assunto l'impegno di occuparsi della soluzione di quanto la Cooperativa aveva richiesto? Oggi di autorevoli sono rimaste le promesse quasi sempre non mantenute. Ecco perchè la volontà e la determinazione di questi lavoratori uniti nelle loro lotte e nella realtà sociale in cui operano hanno fatto di questa cooperativa un organismo invidiato ed ammirato.